



«Chabod e la nuova storiografia»: un convegno a Milano

MILANO — L'obiettivo è ambizioso: quello di fornire un bilancio della storiografia italiana nel periodo che va dal primo al secondo dopoguerra. Punto di partenza l'opera di Federico Chabod che sarà analizzata nel corso delle quattro giornate di studio organizzate, presso il palazzo delle Stelline, dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale. A discutere di «Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana» saranno chiamati, da oggi, giovedì 3 marzo, a domenica 6 marzo, studiosi italiani e stranieri, a cominciare da Ernesto Sestan, che aprirà i lavori del convegno. Tra i partecipanti Giuseppe Galasso, Fulvio Tessitore, Luigi De Rosa, Armando Saitta, Karl Dietrich Erdmann, Renzo De Felice e Furio Diaz.

A Lugano una mostra del CNR sui profumi archeologici

LUGANO — Antichi profumi rifatti nei laboratori del CNR dalle ricette di Plinio e Dioscoride con le stesse sostanze odorose impiegate originariamente ed utilizzando gli stessi fissatori: ecco il curioso tema di una mostra che è stata inaugurata a Lugano. Il lavoro, realizzato dal prof. Giuseppe Donato, direttore dell'Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali del Consiglio nazionale delle ricerche, costituisce il primo esempio di archeologia sperimentale. I profumi sono stati ricostruiti attraverso una ricerca sui testi antichi, che ha reso possibile individuare e denominare alcune sostanze odorose usate nel periodo classico greco-romano, dal quarto secolo avanti Cristo al primo secolo dopo Cristo. I profumi sono presentati in contenitori di alabastro e lapislazzulo.

Il pazzo rock di Echo and the Bunnymen

ROMA — Echo and the Bunnymen sono un quartetto di Liverpool, definizione piena di promesse se si pensa ad un altro quartetto di quella città o-ramai entrato nella leggenda; loro per ora non hanno impresso svolte storiche alla musica giovane dei nostri giorni, eppure sono fra i più amati e chiacchierati della scena rock, come la più spontanea ed indisciplinata delle spinte innovative che tale scena ha accolto negli ultimi anni. All'appuntamento col pubblico romano, al Mucc Store, si sono mostra-

ti all'altezza delle aspettative. Simile ad un torrente in piena, il sound del gruppo si è riversato sulla platea fluendo ed intenso sin dalle prime battute, catturando il pubblico con una musica ipnotica e al tempo stesso carica di energia, un'energia che si è rivelata molto più consistente del vivo che nei dischi dei quattro «coniglietti». Il concerto è stato così caratterizzato da una compattezza ed una scorrevolezza che possono significare solo piena padronanza delle proprie capacità. Giovani ma dunque già maturi, gli Echo and the Bunnymen sono generalmente classificati dalla critica specializzata come neopostmoderni, indubbiamente occhieggiano ad atmosfere e sonorità dei primissimi anni settanta, dove le chitarre, protagoniste,

indugiano ed evocano scenari di sogno o di «viaggio». Il cantante ed anima del gruppo Ian McCulloch, espandendo sul palco una presenza ingenua e diabolica che per più di un verso richiama alla memoria Jim Morrison, e raggiunge il culmine nell'omaggio tangibile del ritornello di «Light my fire», abilmente evocato fra le rime di due brani.

Il senso dell'omaggio è tutto lì, non è di revival che si tratta ma del saper trarre vantaggio dalla lezione delle personalità rock del passato procedendo con la consapevolezza che i riferimenti culturali sono cambiati, che ci troviamo in territorio new wave, o post-punk se volete. Non poteva quindi mancare la trasgressione, così tipica di questi anni, piccola ironia rifi-

Alba Solaro

Furet, Vovelle e Ozouf, storici francesi, si sono incontrati a Roma con Diaz, Caracciolo, Guarini e Scola per discutere sul film di Wajda. La Francia così esporta il suo dibattito sul giacobinismo, le masse e la rivoluzione tradita...

Danton dividerà anche l'Italia?



Danton in un'incisione d'epoca

ROMA — Wajda tradisce la storia tre volte. E pura invenzione il sacco dei giacobini nella topografia del dantonista «Vieux cordelier». È falso questo Robespierre che mistifica la storia e chiede a Danton di «cancellare» dantonista Fabre d'Églantine da un suo quadro. E non è vero che Robespierre, in questo tragico aprile, perdesse tempo pensando a festeggiare l'Essere Supremo con abiti da arcivescovo.

Lo schermo s'è appena spento sull'agonia della grande rivoluzione, sulle immagini di un Danton gustuziato e su quelle di un Robespierre nel suo letto, ghiacciato da un sudore mortale, tormentato dal dubbio Michel Vovelle, storico, sfuglia i suoi appunti, e parte all'attacco. Non siamo nella Parigi di gennaio, squassata dalle lotte pro e contro Wajda. Il dibattito è ospitato diplomaticamente dall'École Française di Piazza Navona. Ma la polemica sul Danton di Wajda non è affatto sopra Astuzia di Gilles Martinet, ambasciatore di Mitterrand e storico, che qui ha convocato proprio i protagonisti della battaglia di gennaio.

Oltre agli italiani Alberto Caracciolo, Furio Diaz, Ettore Scola e Ruggero Guarini c'è François Furet, sull'Observateur ha difeso il film e le sue insalatezze, vedendovi un figlio di un suo saggio «antisocialista». Pensare la Rivoluzione. C'è poi Mona Ozouf, ha accompagnato il Maggio studiando con grande acutezza la «festa». La festa rivoluzionaria, s'intende. Infine, Vovelle, ha attaccato Wajda dalle colonne dell'Humanité, ed è a capo del comitato con cui la Francia socialista prepara le celebrazioni per il 1988-89. Assente l'ombra del reazionario De Maistre, sul tavolo pesano quelle dei padri dell'attuale storiografia: Michelet, Soboul, Jaurès, Mathiez. Ma seguiamo il dibattito attraverso i suoi principali spuntoni.

«Danton è diretto da un uomo che vive nella Polonia del generale Jaruzelski ed è tratto da un dramma scritto negli anni Trenta nella Polonia dei colonnelli. È naturale il paragone fra le due rivoluzioni, la francese e la bolscevica. Il paragone non è forzato. Ma non è casuale. Quando negli anni Trenta con il Fronte Popolare mette radici nella società francese, il PCP cerca una tradizione convincente richiamandosi proprio alle idee giacobine. È anche l'idea di un Soboul. Così ancora oggi, in Francia, è difficile separare le due eredità. E resta importante chiedersi se l'esperienza di Robespierre rappresenta un'apertura su un avvenire, o su un oggi socialista o se bisogna vederci tout-court le origini del totalitarismo moderno» (Martinet).

IL TERRORE — «In quegli anni il Comitato di Salute Pubblica è ricorso alla violenza, allo spionaggio, alla ghigliottina. Perché? Morto Danton, in realtà, non ha da temere né la guerra né una Vandea. Ecco, io credo che il Terrore rappresenti semplicemente lo scacco della Rivoluzione. In effetti è proprio il Terrore in quanto sistema politico il protagonista di questo film. Dice lo stesso Robespierre a Saint-Just: «Anche la Rivoluzione, qualche volta, imbocca dei vicoli ciechi». Quello che bisogna studiare è perché un'idea di processo rivoluzionario contengano in sé la spinta ad una degenerazione del genere.

Sicuramente, questo ci fa pensare anche a Stalin e Bucharin. Ecco, il problema è quello di un conflitto politico vissuto come lotta fra un popolo e una «congiura» (Furet).

«Wajda lancia anche il segnale dell'ossessione pedagogica. Ghigliottina e rituale rivoluzionario sono i due strumenti dell'apparato» (Ruggero Guarini).

«Un apparato che vive, come diceva Robespierre, nella convinzione che «estirpato il vizio dall'uomo, la terra sarà di nuovo un paradiso». Il Terrore è questo. Ed è frutto della convinzione di vivere un periodo storico che sarà d'insegnamento al resto del mondo» (Ozouf).

«Eppure lo stesso Danton appoggia i massacri di settembre. In una rivoluzione non è l'uomo della pace che bisogna cercare. È il rivoluzionario che bisogna studiare» (Vovelle).

IL POPOLO — «In questo gioco d'apparato, è il popolo che è assente. Il film di Wajda nasconde uno scheletro, quello di Hébert. Il gioco del massacro si svolge fra Terrore e Indulgenza. Gli Estremisti, cioè le masse, in questo film dove sono andati a finire?» (Caracciolo).

«Dev'erano effettivamente, cioè in ritirata. Il periodo scelto da Wajda è compreso fra l'assassinio di Hébert e quello di Danton, meno di una settimana. L'intero movimento è stato decapitato, con la morte di Hébert. Oggi è proprio questo che va ricordato: il popolo che non interviene» (Furet).

«Danton è un film sulla sconfitta della rivoluzione. Il mio Mondo nuovo, invece, si spirava ad un periodo diverso: l'89. Ecco da dove nascono le differenze» (Scola).

«È, in questo senso, Wajda ha fatto benissimo a ridurre il conflitto ad un gioco fra Robespierre e Danton. Così ha privato Danton dell'aura «popolare» che gli ha conferito tutto un ramo della nostra storiografia, da Michelet in poi. E, in fondo, non ha demonizzato un Robespierre. Il risultato è che ha sfatato anche l'alone romantico che ancora oggi, in Francia, circonda la ghigliottina. La ghigliottina non è più lo strumento della Rivoluzione. È solo un macabro oggetto di ferro, che serve ad una lotta di apparato. Ma questo, in fondo, urta i nostri sentimenti nazionalistici. E, insieme, ci fa prendere le distanze anche da Stalin. In fondo è proprio per questo che il film non è piaciuto a più di metà dell'intelligenza francese» (Ozouf).

Maria Serena Palieri

Il film

Che fatica vivere con un fantasma

CHANGELING — Regia: Peter Medak. Interpreti: George C. Scott, Trish Van Devere, Melvyn Douglas, Jean Marsh, Russell Hunter. Sceneggiatura: William Gray e Diana Maddox. Horror. Canada, 1979.

Se tradotto, il titolo del film spiega tutto. In inglese gergale, infatti, «changeling» vuol dire bimboccino sostituito o, meglio, rapito (specialmente nei costi di fare) e aggiunto il vocabolario. Nel film non ci sono fate, ma fantasmi sì, anche piuttosto inquieti; i quali, come vuole la tradizione, scuotono i lampadari, aprono le porte, aprono i rubinetti, scuotono i materassi e frantumano i vetri. Tutto ovvio e un po' scontato, ma bisogna riconoscere a questo Changeling qualcosa in più rispetto ad altri film consimili: una storia da raccontare e un minimo di originalità. Già, perché il fantasma in questione è Joseph Carmichael, un bambino paralitico affogato nella vasca da bagno dal padre ricco nel 1909 e sostituito, appunto, da un orfanello con lo stragemma di una cura in Svizzera. Solo che l'orfanello, divenuto oggi un potentissimo e arguto senatore, non lo sa; o forse ha rimosso il disdicevole episodio dalla sua coscienza. A gustare il tutto naturalmente John Russell (George C. Scott), un musicista che si trasferisce a Seattle, proprio nella villa «maledetta» dove era stato consumato l'omicidio, dopo aver perso moglie e figlia in un incidente d'auto. All'inizio quei rumori notturni e quelle palle da baseball rotolanti per le scale gli mettono parecchia paura, ma poi Scott comincia a familiarizzare con il bimbo inquieto che chiede aiuto dalla soffitta e che lo spinge a smascherare l'impostore.

Realizzato nel 1979 dall'inglese Peter Medak, autore nei primi Anni Settanta del cavalcato parafilm La classe dirigente e ora regista hollywoodiano di spunto mestiere (è suo lo Zorro mezzo e mezzo con George Hamilton), Changeling è un onesto prodotto di «genere» introdotto dalla grinta di un attore d'eccezione come George C. Scott (Patton, generale d'acciaio) e dalla fotografia ora pastosa, ora cupa di John Coquillon. Come dicevano, i luoghi comuni si sprecano (la villa in decadenza abbandonata da anni, certe musiche alla Hitchcock, un po' di Amitié Horror e un po' di La casa di Mary, il fuoco purificatore alla Allan Poe...), ma rientrano nel gioco e non scadono mai nell'effettaccio. Semmai, ci si affeziona a questo piccolo Joseph derubato del suo patrimonio che trova nel musicista un novello padre. Accanto a George C. Scott, lo scomparso Melvyn Douglas (sempre bravo ma in storie di fantasmi la sua grinzosa vecchiezza era più ironica). Finale «aperto» come si conviene agli horror d'oggi, da Carrie in poi.

mi. an.

Al cinema Bologna, Gregory, NIR di Roma.

Di scena

Molière litiga con il medico

IL SIGNOR DI POURCEAUGNAC di Molière. Regia di Costantino Carrozza. Scene e costumi di Alfredo Campo. Interpreti: Costantino Carrozza, Francesco Fassina, Giusepp Amato, Teresa Ronchi, Monica Guazzini, Mauro Palazzeschi, Vincenzo Preziosa, Gino Nicolosi. Roma, Teatro delle Muse (Compagnia «Quarta Parete» di Vittoria, Ragusa).

Quasi confuso tra i capolavori della maturità di Molière, dei quali riflette, ripete o anche anticipa, in una dichiarata forma farsesca, alcuni temi, il Signor di Pourceaugnac merita questa riproposta; che, se non scopre nella commedia-balletto del 1669 dimensioni segrete o significati occulti, ne restituisce con buona approssimazione la franca comicità.

Il signor di Pourceaugnac è un avvocato di provincia che si qualifica gentiluomo (come il «borghese» di un titolo limitrofo), e che viene a Parigi per sposare Giulia, figlia del ricco Oronte. L'innamorato di Giulia, Erasto, con l'aiuto non disinteressato della mezzana Nerina, in un'imbroglio napoletano, Sbrignani, e di altri, dissennina una serie di trappole, nelle quali Pourceaugnac va regolarmente a cadere, sverognandosi agli occhi di Oronte, rischiando la galera o peggio, e infine decidendosi a fuggire, travestito da donna, così da lasciare il campo libero al rivale.

Cuore del testo, e dello spettacolo, è la parte finale del primo atto, quando Pourceaugnac, fatto passare per pazzo, viene sottoposto a una diagnosi essa sì folle, e a una terapia a base di salassi e clisteri. La polemica di Molière con i medici, che di lì a qualche anno avrebbe toccato vette eccelse nel Malato immaginario (1673), ultimo approdo dell'arte e della vita del commediografo, si esprime già in modi parossistici, d'una crepitante buffoneria, ove tuttavia s'insinua (poiché la caricatura non aggrava di troppo il quadro reale della scienza sanitaria dell'epoca) un sottile senso d'angoscia. Più oltre, del resto, saranno i legulei a subire il morso d'un spirito beffardo, che non risparmia nessuno.

Sono qui i momenti più felici (e più apprezzati dal pubblico, numeroso e plaudente alla «prima») di una rappresentazione che rischia invece lo stucchevole nel tentativo di riprodurre, in termini «da camera», il versante coreografico dell'opera, peraltro sfiorato.

Costantino Carrozza, nei panni di Pourceaugnac, è alquanto gustoso. Francesco Fassina, Gino Nicolosi e Teresa Ronchi, in vari ruoli, e anche Monica Guazzini, danno un vivace smalto a personaggi e situazioni dotati, di per sé, d'un irresistibile potenziale d'ilarità.

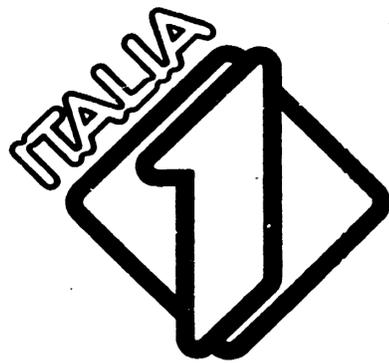
sg. sa.

crescono i motivi per preferire Italia Uno

da questa sera sorride l'avventura del tuo amico

MAGNUM

«Cosa volete, amici. A forza di correre qua e là in Ferrari, mi sono così innamorato della vostra Italia, che ho deciso di lavorare in esclusiva... per Italia Uno!»



l'appuntamento fisso con Magnum è alle 20.30 di tutti i giovedì e le domeniche